I libri di Cassese e di Caruso

Burocrazia e società

Un reale rinnovamento democratico presuppone una modifica radicale dei metodi dell'amministrazione pubblica

Lo spregiudicato dibattito sulla somma di dislivelli, frizioni e clamorose incongruenze, che hanno preso ormai il nome di «giungla retributiva» e che trova nell'indagine dei «privilegi» del settore pubblico uno dei suoi cardini, non può di certo ignorare che la genesi delle stratificazioni, delle loro rigidità burocratiche, come delle macroscopiche ingiustizie remunerative, non va prevalentemente rintracciata in una strategia sindacale senza respiro generale, ma in una gestione dello Stato perseguita con accanita pervicacia e così voluta per un chiaro disegno politico di «colonizzazione», di separazione del pubblico dal privato, di diffusione di modelli gerarchici e autoritari, ovviamente ammantati di tecnica razionalità. In tal modo si risale ai dati politici, primari, della questione ed in questo quadro l'organizzazione dello Stato, del para Stato, delle cosiddette amministrazioni parallele, assume rilevanza globale, rimanda ad una insorgenza storica, che ha radici ben lontane, coinvolge responsabilità molto identificabili, presenta uno stretto intreccio tra problemi sociali e domanda di riforme generali, in primo luogo richiesta di trasformazione dei rapporti tra Stato e società così come si sono venuti precisando nei tempi lunghi e travagliati della «crisi di egemonia» che la borghesia, anche italiana, ha attraversato e attraversa.

Lo Stato

E' stato detto e ridetto, ma giova ripeterlo: l'osservazione di Max Weber, secondo cui nel processo di sviluppo delle società la burocrazia si precisa come momento di estesa razionalizzazione («la burocrazia è di carattere *razionale:* la regola, lo scopo, il mezzo, l'impersonalità *oggettiva* dominano la sua condotta»), coglie un aspetto essenziale dell'ideologia dello Stato capitalista e anche del carattere storicamente innovatore di uno dei suoi modi di essere, ma oggi possiamo dire che l'esaltata razionalità dell'amministrazione ha rivelato in pieno la sua ambizione mistificatoria e propagandistica. L'amministrazione pubblica non è il luogo in cui si declina con dura oggettività e specialistiche competenze il nesso tra Stato e società civile, ma per un verso spazio traversato da ampie e scoperte tensioni di classe, non meno che da forti battaglie ideali, per un altro strumento incapace di dominio, di guida, di razionalizzazione autentica e *liberale.*

Le moderne società capitalistiche di massa, anzi, con le loro organiche degenerazioni autoritarie, hanno trovato proprio nella varia stratificazione dei ceti medi addetti all'amministrazione una delle più naturali zone di manovra, grazie anche a quella mentalità dell'ordine cieco e indiscutibile, che fu a suo tempo rilevata da William H. Whyte in una inchiesta dalle apparenze miti e descrittive («L'uomo dell'organizzazione») allorchè notò che l'atteggiamento del burocrate funzionale al sistema coincide con le parole, severamente contrarie ad ogni atto di dissenso, pronunciate da un protagonista del *best seller* di H. Wouk «L'ammutinamento del Caine»: «Il fatto è che quando si capita sotto un comandante che è un somaro incapace, cosa che può ben accadere in guerra, non c'è altro da fare se non servirlo come se fosse il più saggio e il migliore, nascondere i suoi sbagli e mandare avanti la nave e stare zitti».

Due libri recenti sono diversamente utili per ripensare il ruolo e i temi che le strutture amministrative fanno sorgere nella realtà dello Stato moderno e nella sua crisi, si tratta di un voluminoso *dossier* preparato da Sabino Cassese («L'amministrazione pubblica in Italia», Il Mulino, pp 661, L. 7500) e di un'inchiesta condotta da Saverio Caruso («Burocrazia e capitale in Italia, struttura e ideologia», Bertani, pp. 318, L. 4000). Il *dossier* ha scopi molto informativi e nei contributi che propone rischia in più di un punto il descrittivismo. L'inchiesta, che affronta il tema centrando il discorso sugli impegni civili dello Stato, manifesta un taglio in molte pagine troppo «ideologico», incapace di cogliere tutte le reali contraddizioni e i possibili svolgimenti di una questione che, comunque, i due volumi hanno il merito di riproporre con vigore alla nostra analisi.

Nel processo di costruzione dello Stato unitario — afferma Sabino Cassese — fu tipico un certo rapporto di continuità tra dirigenza politica e dirigenza amministrativa: anzi certi protagonisti della lotta politica provenivano dalla burocrazia, in base ad un interscambio di apporti e di mentalità che più tardi avrebbe ceduto il passo ad una almeno formale distinzione. Con il fascismo il corpo burocratico, concepito in termini militari veri e propri, viene considerato come uno strumento *in toto* subordinato alla classe dirigente e alle direttive del partito: si compie e si sancisce quell'atteggiamento «colonialista» nei confronti dell'organizzazione statale che, a ben vedere, è stato da sempre nell'Italia contemporanea uno degli atteggiamenti distintivi della borghesia egemone. Ma ciò che la crisi attuale fa balzare in primo piano non è solo la forma del collegamento tra potere politico e burocrazia, con i fenomeni connessi del clientelismo e dell'infeudamento partitico delle strutture pubbliche: è anche la separatezza tra istituzioni e società, da un lato originata da ben precisi indirizzi politici, dall'altro all'origine essa stessa di macroscopiche e clamorose distorsioni. Non esistono ricette magiche che possano instaurare un positivo rapporto al posto dell'attuale, *funzionale* separatezza: è solo fondando su basi autenticamente democratiche il primato della politica che si potrà attuare quel controllo da parte della società, quell'ingresso della società nei vari corpi, ora ossificati e separati, in cui si frammenta l'amministrazione pubblica, che è anche l'unico modo per attuare una svolta nettamente innovatrice.

In un succoso intervento di qualche anno fa (1963), ripubblicato da Cassese, Umberto Cerroni indicava nell'elettività, nella pubblicità, nella responsabilità democratica e non solo gerarchica, nella revocabilità, nei controlli esterni i criteri che possono consentire di mutare radicalmente il ruolo della burocrazia attraverso «una critica democratica della gestione burocratica della società moderna». Si tratta di criteri ancor oggi ricchi di una loro vigorosa attualità e lontani da ogni illusione settoriale di «*riforma burocratica*».

Il risvolto sociale del problema è evidente: Caruso sostiene che la strategia della disuguaglianza perseguita in questi anni dalla DC per frammentare e gerarchizzare la burocrazia e l'espandersi del parassitismo, che oltre tutto agisce come fattore endemico di inflazione, sono ormai momenti organici della dimensione reale dello Stato. Per combattere efficacemente contro questa crisi sono necessari il rigore di una nuova vitalità istituzionale, non meno che una politica delle alleanze sempre più ricca ed articolata, che nella lotta per la conquista o la diversa gestione dei servizi sociali oppure nel diverso assetto da dare al lavoro e alla sua qualificazione fondi un rapporto positivo tra classi subalterne e ceti impiegatizi subordinati, anch'essi oggettivamente interessati ad un'acquisizione non retorica della *loro dignità sociale.* Così può saltare lo schema moralistico che mira a opporre tutti i produttori a tutti i non produttori, in primo luogo a quelli della «borghesia di Stato», allineando Eugenio Cefis al burocrate ministeriale più maltrattato.

Uno schema

La genesi di un simile schema sta in una sociologia, che, pur di grande valore, non è esente nemmeno nelle sue pagine classiche da impostazioni politicamente inefficaci o da apocalittiche e paralizzanti previsioni: si pensi alla conclusione del libro più noto di Wright Mills («Colletti bianchi») così seccamente ammonitrice nei confronti di tutti i nuovi ceti medi: «Sono un coro, troppo timoroso di lamentarsi, troppo isterico negli applausi. Sono le truppe della retroguardia». Per impedire questo «ruolo» non c'è che la lotta per un nuovo modo di governare, non c'è che la prospettiva di fondare la politica sulle tensioni rinnovatrici della società. Che è anche l'unica critica pratica contro il piccolo borghese, l'impiegato che il capitalismo vuole con l'attenzione sempre rivolta verso l'alto, con anima di servo. Da questa tendenza all'autoritarismo nasce la separatezza, nella coscienza oltreché nella realtà. «Tenendo lo sguardo sempre rivolto verso l'alto — ha scritto Wilhelm Reich — il piccolo borghese sviluppa una frattura tra la tua posizione economica e la sua ideologia».

La questione della burocrazia, tante volte oggetto di argute polemiche radicali sui *burosauri,* rivela in realtà sempre di più un rude spessore politico e si collega direttamente alla questione democristiana. Dalla DC gli impieghi dello Stato sono stati utilizzati proprio per concedere quell'«elemosina onorevole» (di cui parlarono Marx ed Engels) a classi subalterne che si è mirato a trasformare in classi di sostegno. E il modo di gestire il potere, teso a dare rilevanza all'esecutivo, ad accordare peso e successo alle leggi di iniziativa governativa, ha favorito gli strati alti della burocrazia, la pratica che poi nella pubblicistica è stata detta del sottogoverno. Per non dire dello svuotamento d'incisività direzionale delle sedi elettive. La crisi della democrazia rappresentativa trova nei problemi dell'amministrazione uno dei suoi riferimenti più puntuali. La burocrazia non è — sostiene Caruso — la parte malata di un corpo sano. E' piuttosto la parte del corpo in cui si rivela più disperante e difficile la malattia. Le diagnosi fin qui non sono mancate. Ma tutti i nomi che si sono usati (da Giorgio Ruffolo, ad esempio: rigidità, frazionamento delle competenze, settorialità che favorisce una notevole permeabilità agli interessi esterni) rischiano addirittura di apparire eufemismi se non si mette in *primo piano l'analisi* dei meccanismi di funzionamento dello Stato, i nessi che collegano istituzioni e potere economico, le *necessarie,* in questo quadro, inflessioni corporative che una macchina progettata con fini di unificante razionalità ha assunto nella dinamica storica.

Roberto Barzanti

Strutture e indirizzi dell'industria editoriale in Francia

IL ROMANZO AL PRIMO POSTO

Il panorama librario nei giudizi dei maggiori editori parigini - I segni di un «nazionalismo culturale» residuo negativo della «funzione di irradiazione cosmopolita» esercitata nel passato - I filosofi della scuola di Francoforte tradotti per la prima volta alcuni mesi fa - La fortuna di Gramsci - I libri più letti sono quelli usciti dalla grande macchina dei premi letterari

Nostro servizio

PARIGI, gennaio

Almeno nelle intenzioni e nelle aspirazioni dei suoi protagonisti, la cultura francese sembra ancora continuare a svolgere, sia pur tiepidamente, quella «funzione di irradiazione internazionale e cosmopolita», come la definiva Gramsci, che aveva raggiunto i suoi vertici negli anni fra le due guerre per poi lentamente declinare negli ultimi decenni, se si eccettua l'influenza esercitata dall'esistenzialismo negli anni del dopoguerra.

Girando per le librerie, guardando la TV, sfogliando i cataloghi editoriali, parlando con gli «addetti al lavoro culturale», andando a teatro o leggendo i giornali, l'impressione che si ricava è, quasi senza eccezioni, sempre la stessa: la «tradizione rumorosa» del nazionalismo e dello sciovinismo della borghesia francese, in campo culturale come in campo politico, continua a risuonare martellante nei discorsi e ad apparire inequivocabile fra le righe, resa ancor più apparisccente da quella particolare caratteristica di stampo bonapartista che consiste nel quasi totale accentramento a Parigi di ogni iniziativa e di tutte le idee.

Il cronista che si accinga, come in questo caso, a tentare un'indagine sulla situazione editoriale francese in questo momento di gravissima crisi congiunturale e strutturale da cui anche la Francia è investita, si trova di fronte ad un muro di ottimistica omertà, nel quale si apre qualche spiraglio.

Circa il «nazionalismo culturale», non vi sono dubbi che la grande tradizione borghese della rivoluzione dell'89 continua per gran parte a pesare nelle scelte editoriali. «Paul Lafargue — mi dice Emile Copfermann, della redazione di Maspero — affermava che la borghesia francese, avendo fatto la rivoluzione, si sente il centro, il sole del mondo. Questo è vero ancora oggi. Basti pensare a quanto poco si è tradotto in Francia dei grandi pensatori e scrittori degli altri paesi europei, e quanto rilievo invece s'è stato dato all'estero alla nostra produzione. Voi italiani, per esempio, siete stati, e in parte lo siete ancora, una specie di colonia culturale francese: non vi è libro, cioè idea, uscito da noi che non venga richiesto per la pubblicazione in Italia. Oggi, con la crisi che attraversate, un po' meno. Ma non accade certamente il contrario».

Negli ultimi anni però qualcosa è cambiato, si è cominciato a tradurre in francese un po' di più, solo che oggi le difficoltà economiche stanno dando una mano al tradizionale sciovinismo culturale, e il settore delle traduzioni, ritenuto troppo costoso, è destinato a bloccarsi di nuovo.

Si è appena fatto in tempo, per esempio, a tradurre per la prima volta in Francia — solo pochi mesi fa e dopo una lunga e contraddittoria gestazione — i filosofi della scuola di Francoforte, Adorno, Horkheimer, Habermas, Marcuse, fino ad oggi misconosciuti in lingua francese, o tradotti solo occasionalmente (e male): Marcuse nel '68, ad esempio, sotto l'incalzare della contestazione. Così come solo oggi — a parte qualche testo e l'avvio caso di un'antologia, peraltro subito esaurita pubblicata nel '59 dalle Editions Sociales, la casa editrice del PCF — si sta procedendo, presso Gallimard, alla pubblicazione delle opere complete di Antonio Gramsci, anche se sul significato che si vuole attribuire a questa operazione culturale si debbono esprimere (come sono state già espresse) serie riserve.

«E' fuor di dubbio — mi dice Antoine Spire, il compagno che con Lucien Sève dirige le Editions Sociales — che l'opera di Gramsci è destinata a diventare sempre più un punto di riferimento teorico fondamentale per la sinistra francese, e questo anche a dispetto dei vari tentativi di strumentalizzazione di Gramsci in senso anti PCI o anti PCF e cioè anticomunista. Questa strumentalizzazione viene tentata, utilizzando alcuni testi fuori del significato complessivo della opera gramsciana o, ancor più semplicemente, facendoli precedere da una presentazione, mistificante e capziosa, come è avvenuto per la prefazione di Robert Paris agli Scritti politici».

Perciò, per soddisfare il crescente interesse del pubblico per il grande dirigente comunista italiano, le Editions Sociales hanno deciso di pubblicare un'edizione, considerevolmente più ampia di quella del '59, di testi gramsciani che vanno da quelli dell'Ordine Nuovo fino agli ultimi scritti del carcere, un volume di circa 800 pagine intitolato Gramsci, dans le texte che esce in questi giorni. In stretto accordo col Partito comunista francese, si è deciso di dare il massimo rilievo alla nuova antologia, che infatti verrà presentata da un gruppo di studiosi in occasione di una «Giornata degli intellettuali con il PCF» che si terrà a Grenoble il 5 febbraio.

Gli autori stranieri

Per il resto, come si diceva, si traduce poco per scelta e si tradurrà sempre meno per necessità. Ad accentuare infatti questa «forma di razzismo culturale — secondo Veronique Nora, della casa editrice Calman Levy — e a rendere più grave il problema delle traduzioni da altre lingue, concorre anche il pessimo trattamento economico riservato in genere ai traduttori. Sono pochi gli studiosi seri disposti a tradurre in base alle tariffe correnti. E' così che sovente si hanno traduzioni arrangiate e infedeli, fatte magari da giovani volenterosi ma inesperti. Ma soprattutto ciò ha impedito che si formasse in Francia una solida scuola di traduttori ad alto livello, che per esempio esiste da voi».

Anche nel campo della letteratura contemporanea il discorso non muta. Fra i relativamente pochi narratori stranieri tradotti (con l'unica eccezione degli americani, quantitativamente tradotti da noi, cioè molto), gli italiani letti in Francia, sono meno di una decina fra i quali Svevo, Gadda, Moravia, Calvino, Sciascia. Questi autori tuttavia non sono molto noti, come non lo è la gran parte degli scrittori francesi (eccetto i vincitori di premi letterari, come vedremo). V'è un dato impressionante in questo senso. Accertato che il 58% dei francesi non legge mai un libro (e questo un indice pressoché costante di tutte le indagini sulla lettura compiute negli ultimi dieci anni), quel che più balza agli occhi è che l'80% dei libri è letto solo dal 15% della popolazione, con una evidente sperequazione fra una ristretta minoranza con un altissimo potenziale di lettura, e una massa, peraltro ristretta percentualmente, che legge un libro ma evidentemente solo rarissimamente. Solo un operaio su quattro e solo un contadino su cinque leggono.

Se poi si guarda a quello che questo 42% legge, ne vien fuori un quadro non esattamente esaltante: a parte i settori delle scienze umane, e della saggistica in generale, che hanno un loro pubblico, soprattutto giovane, costantemente in crescita ma pur sempre esiguo (un saggio viene generalmente stampato in 3-5 mila copie al massimo), quello che va sono i romanzi, ma soprattutto quelli selezionati dalla grande macchina dei premi letterari.

In Francia, il prix è sempre un grande affare commerciale, talora addirittura colossale, con tanto di «on» come una lotteria: il numero delle copie vendute dopo un prix è sull'ordine delle centinaia di migliaia di copie, talora superiore al mezzo milione. E vi sono case editrici che lavorano e «allevano» scrittori solo in vista della conquista di questo o di quel premio: il «Prix Goncourt», in primo luogo, e poi il Médicis, il Femina, il Renaudot, il Prix Interallié, ecc.

Nella maggior parte dei casi, «tranne forse quest'anno — mi dice Jacqueline Piatier, responsabile della pagina letteraria del quotidiano Le Monde — i cui premi sono stati assegnati a libri di notevole valore, vengono laureate opere piuttosto mediocri, destinate a durare una sola stagione, e i cui autori, soprattutto all'estero (l'Italia compresa), sono tutte le attenzioni verso la Francia di cui si dice, ma che concerne soprattutto l'editoria di argomento sociopolitico, e molto meno quella letteraria, rimangono completamente ignoti».

«E' il trionfo del libro come prodotto consacrato dell'industria culturale — afferma F. Gonzales Batlle, redattrice del catalogo e moglie di Maspero —. Il libro che deve vincere il Prix Goncourt, per esempio, viene in genere fabbricato con tutti gli ingredienti e le tecniche di costruzione che sono proprie di qualunque altro prodotto commerciale e industriale di successo, come una Ferrari o un oggetto di Yves Saint Laurent. E vi è anche un'altra analogia con la grande industria: per vincere un premio è necessario che il libro venga pubblicato da una grande casa editrice, che abbia una forte produzione di romanzi e di libri. Così il premio si costruisce nelle officine della maison d'edition, mettendo a frutto l'esperienza della "scuderia"».

Una conferma viene infatti dai nomi degli editori che hanno vinto i premi di quest'anno: sono i capofila delle cinque grandi concentrazioni editoriali che controllano l'80% del mercato librario e distributivo francese: Gallimard, naturalmente, poi Seuil e poi addirittura 3 premi nella stessa stagione a Grasset, del gruppo Hachette, il gigante dell'editoria francese.

La Hachette, che dipende dalla potentissima Paribas, la Banque de Paris et des Pays Bas, *controlla una parte grossissima dell'informazione e dell'editoria, sia libraria (nella quale è presente una cifra ridotta in percentuale, il 16% del capitale del gruppo, ma molto cospicua in assoluto) sia giornalistica, nonché il più importante strumento di distribuzione, le NMPP. Appartengono, per esempio, al gruppo Hachette, il quotidiano* France Soir *e il settimanale* France Dimanche *(rispettivamente 980 mila e un milione e cento mila copie di tiratura, ma per il primo si profilano in questi giorni 291 licenziamenti fra giornalisti, tipografi, impiegati),* Le Journal du Dimanche, *i settimanali illustrati* Elle *(650 mila copie), e* Le Point *(285 mila), i periodici* Confidences *(400 mila),* Lectures pour tous, Réalité, Entreprise, Télé 7 jours, *quest'ultimo in condominio con un altro gruppo di cui è proprietario unico l'industriale tessile Prouvost, che nel settore dei giornali possiede a sua volta il quotidiano* Le Figaro *(500 mila copie), e i periodici* Paris Match *(830 mila),* Marie Claire *(810 000),* Maison de Marie Claire *(480 mila) e l'emittente radiotelevisiva Lussemburgo. Proprio in queste ultime settimane, Prouvost ha avviato un processo che porterà alla fusione del proprio impero con l'impero di un altro grande industriale tessile, Boussac, a sua volta padrone unico, oltre che di società finanziarie, immobiliari e di una banca, (e oltre naturalmente l'industria di base, quella tessile), anche di una catena di giornali, tra cui il quotidiano* L'Aurore *(385 mila copie). Non v'è necessità di commentare tali dati per intuire quali saranno, alla fine, le conseguenze della fusione tra i due colossi anche al semplice livello della libertà di opinione e di stampa.*

Quattro gruppi

Fra le case editrici che fanno capo ad Hachette ve ne sono alcune prestigiose e a dimensioni considerevoli: fra le altre Stock, Fayard, Le Livre de Poche. Già sei Hachette ha poi partecipazioni azionarie in altre case editrici come Albin Michel e Plon. A sua volta Albin Michel è fra le case più importanti di un altro gruppo al quale fanno anche parte Flammarion e Laffont (il cui capitale è controllato al 19% dal gigante americano Time-Life, che, come le tre multinazionali statunitensi, va operando un tentativo di penetrazione più ampio), mentre Plon fa capo al gruppo guidato da Les Presses de la Cité che comprende anche l'editore Julliard. Un quarto gruppo è guidato da Gallimard (forse il più noto degli editori francesi) e di esso fanno parte la Table Ronde, Mercure de France, Denoël. Ma c'è, si dice, da qualche giorno anche Maspero, una piccola casa editrice di sinistra, finora indipendente, ha messo oggi in difficoltà dalla crisi.

E' questo complesso sistema di compartecipazioni e di controlli incrociati, che passa attraverso una sorta di politica matrimoniale e nel quale non riescono più a raccapezzarsi neppure gli «addetti ai lavori», che contribuisce anche a spiegare come, da soli, gli editori su 350 realizzino ogni anno oltre il 90% dell'intera cifra d'affari dell'editoria francese.

Felice Laudadio

Scontro fra indiani e polizia nel Wisconsin

Incidenti sono avvenuti fra agenti della guardia nazionale del Wisconsin e militanti di un'associazione di indiani che occupavano, dal giorno di capodanno, un convento nei pressi della città di Gresham. Sette manifestanti sono stati arrestati. Da alcuni anni, numerose organizzazioni di indiani si battono per la conquista dei diritti civili

La pubblicazione dell'edizione del 1975

L'Almanacco del PCI

In primo piano il tema delle Regioni e i problemi economici - In nove sezioni gli argomenti e gli avvenimenti di maggiore importanza in Italia e nel mondo - Un'opera originale dedicata a un vasto pubblico

I complessi del grande capitale — industrie, aziende di servizi, banche — hanno l'antica abitudine di mandare all'inizio di ogni anno a clienti, uomini politici, giornalisti volumi o volumetti nei quali si fa il consuntivo dell'annata aziendale, un po' di propaganda spicciola e si illustra l'insieme con qualche preziosa fotografia. E' un servizio, più o meno di «vetrina», per gli amici, una «scheda» comunque utile per qualche rapida consultazione e insieme un veicolo di propaganda, spesso anche vistosamente sottolineato da particolari frivoli di consumismo spicciolo (si pensi al vecchio calendario «Pirelli» con la sua serie di nudi fotografici).

Su questo terreno invece non esisteva una tradizione popolare, dei lavoratori, che non fosse una risposta semplicemente amena e consolatoria. Certo, da ben più tempo del moderno capitalismo e dei suoi «mass media», esistevano agli angoli delle strade, dietro al loro tavolino, quei venditori di ingenui almanacchi che Leopardi celebro in una delle sue prose più pensose, e c'era anche nell'Italia contadina della prima metà di questo secolo l'azzurrino fascicoletto del «Barbanera» folignate, ancora oggi in vendita ma più ormai per ricordare, ai melanconici inurbati di questi venti anni di caotica emigrazione dalle campagne, il buon tempo antico che per qualche sua residua attualità o utilità.

Un vuoto quindi, nella pur ricchissima topografia della bella letteratura popolare che partiti operai e sindacati hanno saputo produrre in questo dopoguerra, contestando su ogni terreno — e spesso con fortuna — l'egemonia culturale e editoriale del consumismo capitalistico.

A questo vuoto ha cominciato a dare una risposta (nuova anche rispetto a più o meno recenti iniziative simili di sindacati e organizzazioni di massa) il Partito comunista, pubblicando dal 1970 l'«Almanacco PCI» che è subito diventato un vero *best seller* a tutti i livelli del Partito e fuori di esso. E' un volume di 303 pagine, scritto con attenzione e con impegno da un nutrito gruppo di compagni.

Una vivace copertina, una impaginazione moderna, fotografie anche rare e scelte con cura, inserti a colori che riportano le immagini vivissime, i colpi d'occhio più emozionanti, delle manifestazioni comuniste di un anno. Ogni anno c'è un tema che prevale nell'Almanacco: fu la DC, ad esempio, nel 30. della sua fondazione, cioè nel 1973; fu l'Europa l'anno passato; sono le Regioni quest'anno. Il 1975 è però anche l'anno in cui restano in primo piano, e drammaticamente, i problemi economici, della lotta per l'occupazione, contro l'inflazione, contro gli esiti recessivi delle miopi linee di azione del governo, della Banca d'Italia e degli enti di Stato: ecco quindi un ampio settore del volume dedicato a uno studio attento di tali questioni, scritto come un saggio e con un linguaggio accessibile, integrato da un vocabolario dei termini e concetti usuali in questa fase di crisi, utilissimo per i lavoratori e per i giovani. Infine il 1975 vedrà il Congresso del Partito: e l'Almanacco fornisce schede, dati amplissimi sulle strutture e le attività del Partito, cifre chiare sui bilanci, schede sui tredici congressi del PCI svoltisi, finora, dal lontano 1921.

Le sezioni in cui è diviso l'Almanacco, sono nove: «Il PCI oggi», a cura della Sezione organizzazione che comprende oltre ai dati sul Partito e i suoi iscritti, bilanci, organi direttivi, anche i risultati delle elezioni sarde e un appassionante inserto a colori sugli indimenticabili festival dell'*Unità* del 1974 (6 658 con 20 milioni di presenze), «Referendum», a cura di Maurizio Ferrara e Celso Ghini, *che offre una analisi completa di* quella grande battaglia vittoriosa, riproducendo anche (perché non si dimentichino certe aberrazioni) temi e *slogans* della campagna antidivorzista; «Trama nera» a cura di Elisabetta Bonucci, che documenta — come quel titolo al singolare preannuncia — l'unico disegno eversivo che sta dietro ai tragici attentati del 1971; «Economia» a cura di Luciano Barca e Gianni Manghetti; «Estero», a cura di Aldo Daniele, Romano Ledda e Angela Trivulzio, che ordina e spiega gli avvenimenti, spesso così eccezionali, dell'anno passato e contiene un inserto a colori sulle gloriose giornate del Portogallo libero; «Regioni», a cura di Giorgio Frasca Polara, con il puntuale bilancio di cinque anni di attività, regione per regione; «Diritto di famiglia», a cura di Giglia Tedesco che ha ricostruito in un mosaico eloquente attraverso gli atti parlamentari e le varie prese di posizione, la lunga vicenda di lotta per i più essenziali diritti civili di una comunità, e che offre chiaro il senso politico dello scontro in atto; «I comunisti e i cattolici», a cura di Remo Marlet ta una analisi accurata che ripercorre le linee direttrici del PCI sulla questione dei cattolici, dal pensiero e dalle indicazioni di Gramsci e di Togliatti alla prospettiva del «compromesso storico»; infine un «capitolo» fotografico: cioè la documentazione, con ample didascalie, dell'Italia del 1945, delle macerie in cui l'aveva lasciata la guerra fascista e da cui iniziò la sua vita la nuova Repubblica fondata sulla Resistenza.

Come si vede anche da questa *sommaria indicazione* di titoli, dunque, non una rubrica qualunque corredata da alcuni dati e nemmeno una «cronologia» di partito: una opera originale invece, che si colloca nella tradizione della pubblicistica del nostro Partito, cioè formativa e di massa. Va detto infatti, proprio a conferma di questo carattere di massa, che l'Almanacco è stato tirato in ben duecentomila copie: l'esperienza degli anni passati ci insegna che le copie non resteranno negli scaffali, ma circoleranno investendo centinaia di migliaia di cittadini, calandosi nel «sociale» per svolgervi una loro importante funzione. Il volume, con i suoi veri e propri saggi — di inedito carattere popolare se si vuole — viene usato nelle sezioni, serve da riferimento per le relazioni e gli interventi, di documentazione, di efficace introduzione a maggiori approfondimenti per i giovani che negli anni passati hanno potuto tenere utili seminari di studio seguendo appunto l'Almanacco.

Serve il compagno Gian Carlo Pajetta nella introduzione «L'anno dei confronti»: «Quasi per trent'anni i nostri avversari si sono adoperati in vario modo per determinare quella "crisi del comunismo" che era la premessa del loro sistema politico tolemaico. Oggi appaiono inquieti e smarriti di fronte alla scoperta copernicana della irrimediabile crisi dell'anticomunismo». In questa nuova fase, quindi, che vede estendersi e approfondirsi la crisi del campo avversario, anche questa iniziativa editoriale del PCI — nella misura in cui supera di gran lunga i confini del Partito e si rivolge come un altro dei nostri «servizi» alla comunità democratica tutta — si colloca nel segno di una più larga apertura, di una più diffusa informazione, di una più immediata e corrente circolazione di idee.

Ugo Baduel

A Eugenio Garin il Premio Ibico Reggino

A Eugenio Garin è stato conferito, per la saggistica, il Premio internazionale Ibico Reggino per le lettere, le arti e le scienze. L'edizione 1974 della manifestazione ha visto la giuria premiare, oltre a Garin, lo scrittore Ignazio Silone per la narrativa e Diego Valeri per la poesia. La consegna dei premi è avvenuta sabato scorso a Reggio Calabria nel corso di una cerimonia.